# ISTORIA
## DELLA
# REGINA STELLA, E MATTABRUNA.

In Napoli.

Gloriosa Santa Vergine Maria,
Che in questo Mondo patisti dolore
Pel tuo Figliuol, quando la gente ria
Gli sparse il sangue con tanto furore,
Concedi grazia nella mente mia
Di ragionar d' Orian Rè di Belfiore,
Di Mattabruna, e la Regina Stella,
E de' lor figli, come il libro favella.

Questa Regina, Stella era chiamata,
Donna assai bella, che sembrava Luna,
Ma dalla Socera molt' odiata,
La quale avea nome Mattabruna,
Madre del Rè malvagia, ed insensata,
Notate quel che volse la fortuna,
Ciò che Stella, ancor di ben faceva,
A Mattabruna il tutto dispiaceva.

Questa malvaggia vecchia orgogliosa,
Benchè il suo figliuol tenea la Signoria,
In guardia sempre li stava in ogni cosa
E come madre ogn' or la riveria
La bella Regina Stella graziosa,
De' suoi orgogli non si risentia,
In modo tal, che il Rè non s' avvedea
Del falso cuor, che Mattabruna avea.

Nol dimostrava questa vecchia alpestra,
E nessun de' suoi orgogli s' accorgea;
Un giorno il Re s' andò alla finestra
Vidde una donna, che due figliuoli avea,
L' un a man manca, e l' altro nella destra,
Verso la piazza quella ne venea
A provedersi per il lor mangiare;
Il Rè la vidde, e cominciò a parlare:

Dicendo, o Dio, che così fatto dono
Hai fatto a quella donna, o Sommo bene
Ed io Rè, che assai grande sono,
Se n' avess' uno, saria fuor di pene,
Per tua misericordia, o Signor buono,
Mostra le tue virtù degne, e serene,
Per tua somma possanza, e buon consiglio
Dalla mia Stella concedemi un figlio.

Or come piacque alla Vergine pura,
La Regina fra brieve ingravidossi
Di quattro figli, fuori di natura,
Del che il Rè in gran gioja trovossi,
Ma Mattabruna, ch' è di mente oscura:
Aspettò: che la Regina approssimossi
L' ora, ed il punto del suo partorire,
Allor all' altre donne prese a dire;

Ognun di voi ne vadi a tua mangione
Ch' io voglio con mia Nuora rimanere,
E servirolla ben d' ogni ragione,
Che sia bisogno a tutto suo volere:
Ogni donzella a casa sua mandone,
E Mattabruna allor vi fo a sapere,
In una camera si serrò con essa,
Per porre in esecuzion cosa d' ossessa.

Con doloroso cuore partorendo
Questa Regina Stella graziosa,
E qualche avvenne li figli facendo,
Or udirete mai successa cosa,
Dal corpo della madre quelli uscendo
Ciascun uscì con grazia dilettosa,
Con catinelle di lucente argento
Intorno al collo, tra le spalle, ed il mento.

Trè furon maschi, ed una fanciulletta,
Ognun di lor tal catenella avia,
Con una grazia tal, e benedetta,
Che intenerito qualunque cuore avria,
Non quel di Mattabruna maledetta;
Il primo che la Madre partoria,
Aveva un segnal di molto onore,
D' esser dopo del Padre Re di Belfiore,

Ma Mattabruna piena di nequizia,
Che quei innocenti morir far volea,
Si partì subito con poca amicizia,
E un suo donzello, che in mente tenea,
Fe chiamar per compir la sua malizia:
Giunse il donzel, che Guido nome avea:
Dicendo, Dama, che t' è in piacimento,
Comanda pur, ti servo in un momento.

E in una camera dove portò i figli
Lo menò e disse, tu mi servirai,
Or fa che questi figli tu li pigli,
Dove a te pare tu li porterai,
E d' annegarli sò che t' assottigli,
Talchè novella non se n' abbia mai:
E da me tu n' averai gran guiderdone
E di qual Feudo vuoi ti fo Barone.

Ma se tu mai ne palesassi niente,
Ed alcun lo sapesse per ventura:
Io ti farò di tua vita dolente,
Con morte acerba, aspra, e molto duro
Minacciato Guido così terribilmente,
Rispose, o Dama, non aver paura,
Appuntino io farò tuo comando
Sebben credesse aver di vita il bando.

Ed

Ed un mantello Guido intorno avea
E Mattabruna li ebbe a pigliare
Ad uno ad uno quei figliuol mettea,
Dicendo o Guido và dove ti pare,
Che gli annegasse presto, gli dicea;
Allora Guido si prese a sospettare,
Dicendo, o Re Oriano li tuoi figli
Se non l' aggiuti, sono in gran perigli.

Alla Regina Stella dilettosa,
Che non t' accorgi del tuo gran dammaggio,
Che sei rubbata di così cara cosa,
Ed i tuoi figliuoli riceveranno oltraggio;
Guido si parte allora, e non si posa,
Vassane via con amar coraggio,
Per una strada scura caminava,
A un grandissimo fiume ecco arrivava.

Giunto al fiume, ch'era grande, s'avviso,
Aprì il mantello per presto annegare
Quei quattro figli, ma allor fecero un riso,
Guido gli guarda, e cominciò a pensare
E in su la riva del fiume s'è miso,
E per pietà si pose a lagrimare,
Dicendo, o Dio, che creasti questi
Alla tua imagine, e oura ne prendesti.

Che non fossero nati in questo mondo,
Son questi figli da patir tormento:
Or s' io li getto in questo fiume al fondo
Il mio cuor non sarà mai contento,
Non li getterò, o alto Dio giocondo,
Or fa di me il tuo compiacimento,
O Dio mio, allor Guido par che disse,
Tu gli creasti, or tu li custodisse.

E in sù la riva del fiume li lassa,
E fegli adosso, il segno della Croce,
Rivolti in quel mantel senz' altra fassa,
Poi ritornò alla vecchia feroce,
Pieno di paur, con testa bassa,
E giunta a lei con un parlar veloce,
Gli disse, Dama, benigna, e gradita,
Di quel che diceste, sete ubbedita.

Mattabruna, che al mal far non cala,
Dopo mandati a morir quei figliuoli,
In una stalla andò sotto la scala,
Dov' una cagna avea quattro cagnoli,
Tosto gli tolse, e ritornò in sala,
Per metter la Regina in mortal duoli,
Con essi in grembo in camera fuggita
A farla con dolor perder la vita.

E quei cagnoli gli le mise al lato;
Gridando forte co parole strane,
Dicendo, malvaggia, con chi hai ge nerato
Che hai partorito quattro cane,
Io ti prometto per l' alto tuo resto,
Che ti farò morir per le mie mane,
In modo tal, che così arrabbiata;
Gridando fuor di camera fu andata.

Dov' era il Re con la sua Baronia,
Ch' aspetta della donna sua novella,
Questa malvagia vecchia se ne gia,
Per metter ria fama adosso a quella:
E pien di sdegno; forte ella dicia,
Gran fallo t' ha fatto la Regina,
Il Re rispose io vorria saperlo,
E Mattabruna disse và a vederlo.

Il Re sentendo così fatto parlare,
Con quei Baroni ch' ave intorno,
Alla camera andò senza tardare,
Ed all' entrare molti con il Re furno,
E vidde Stella con quattro cani fiere;
E Mattabruna allor non ebbe a scorno
Di dir al Re, battendosi le mani,
Ha dato alla luce quattro cani.

La Regina Stella non s' era avvertita
Nel parto, pel dolor, ch' avea fatto,
Il Re credeva, che di questa vita
Fosse passata Stella a questo tratto,
Con gran dolor da camera fe partita,
E a suoi Baron rivolto in cotal' atto,
Disse, mi maraviglio, o pur nol credo,
Che vi sia questo, che con gl' occhi vedo.

Mattabruna con suoi sensi arrabiati,
Presto rispose, disse figliuol mio,
Da te non son creati, e manco nati,
Donde procede questo fallo rio,
Il Re allor con suoi sensi turbati
Alzò le mani al Ciel lodando Iddio,
Vedendo questo, Mattabruna allora
Diè per consiglio al Re, che Stella mora.

Dicendo Figliuol mio tu gran vendetta
Di far sopra di questa miscredente;
Il Re gli disse gli darei mort' in fretta,
Ma sopportar nol può il mio talente,
Perchè m' è stata sposa assai perfetta,
Soffrir non posso si fatt' inconveniente,
La madre disse fa ciò che t' ho detto,
Se nò da me, figliuoli sii maledetto.



Il

Il Re con gran dolor gli die parole,
Che la Regina fosse imprigionata,
Con domandar se 'l Re si strugge, e duole,
E Mattabruna forte scorrucciata,
In verso la camera come uccel che vola
Se n' andò tutta quanta indiavolata,
Stella sentendo allor ch' ella venia,
Piangendo disse, o Vergine Maria.

Mattabruna nella camera entrava,
Con seco più donzelle in compagnia,
E Stella bella per i capelli pigliava,
E delli pugni nel viso gli dia
E fuor del letto se la strascinava
Poi falsa meretrice gli dicia,
Che al tuo marito hai fatto fallo tanto,
Ma la Regina Stella facea gran pianto.

E li figliuol gli volea ricordare,
E Mattabruna la bocca sì gli schizza
Con le sue mani che non può parlare,
E solo in dosso avea una pellizza,
Piangendo forte, la fece imprigionare,
Poi comandò a ciascun con gran stizza
Che la prigione non dovesse aprire,
Sotto la pena di dover morire.

Pane, ed acqua gli dava con sua mano,
Altra persona non andava a lei,
Gran dolore ne ave il Rè Oriano,
Che giorno, e notte sempre dicea oimè,
E per tutto Belfiore ciascun Cristiano,
Ne piangea, nè potea ajutar colei
Temendo, che Mattabruna con indizia,
Non l' avesse col Re posto in disgrazia.

Quant' ella gode dell' ostelità commessa,
Tanto il Re pel duol non si reggea;
E Stella piangea forse frà se stessa
Per li bei figli, che perduto avea;
Dicendo, o Dio, dammi la mort' espressa,
Forse piangendo tutta si struggea,
Spesse per la prigion si stramortia
Chiamando sempre la Vergine Maria.

Torniamo a Guido, che fu deliberato
Di fuggirsene per altri paesi,
Per li bei figli, ch' egli avea lasciato,
Che a Mattabruna non fossi palesi,
Andassene via, che mai più fu ritrovato
Fra se dicendo, Iddio l' avrà difesi,
Che dalle fiere non sian divorati,
Or torniamo a lor come trovati.

Era un Romito Santo, che serveva
A Gesù pio in quella selva folta,
Ed una Cella devota egli aveva,
E ogni dì usciva fuora una volta,
E sù la riva del fiume veneva,
Ed ecco uscito, andò per quella volta,
In questi bei figliuoli si scontrava,
Maravigliossi molto, e li guardava.

Che gli vedea star sì crudelmente
Nud' in quel mantel senz' altro invoglia
Prima che gli toccasse alza la mente,
Diceva Iddio, che soffrì tal doglia,
Deh non voler, che muoja sì bella gente,
Or piaciti Signor ch' io li raccoglia,
Ed una voce per l' aer gli favella:
Togli Santo Romito, e va alla cella.

E quel servo di Dio niente non cura,
Tosto gli prese, e andesse via con quelli,
Dicendo, o Madre di Cristo santa, e pura
Questi figliuoli son par tanto belli,
Tutti quanti d' un tempo gli figura,
E disse d' una Madre, e son fratelli,
Vedendo le catinelle, ed ogni cosa,
Vassene via con la mente giojosa.

E vidde quel ch' avea dritto il segnale,
D' essere Re, il cuor, par gli dicesse,
Questi son figli di stirpe Reale,
Qualche Regina tal fallo commesse,
Dopo pregava Iddio celestiale,
Non avendo chi latte dar potesse,
Deh concedemi in questi luoghi interni,
Tanto di grazia, che costor governi.

Or giungendo alla cella in sù la porta
Ecco una cerva bellissima allattata,
E quella Cerva dilettosa, e accorta,
Cristo benigno ce l' ebbe mandata,
Il Romito di quello si conforta,
Giungendo con la man l' ebbe signata,
A quella Cerva in terra si distese,
E la grazia di Dio il buon Romito apprese.

Le poppe alla bocca dei figliuoli pose,
Godea la Cerva per gran tenerezza,
Nel poppar quelle bocche graziose,
E quel Romito con molt' allegrezza
Giva cogliendo erbette dilettose,
Poi tornava alla Cerva con dolcezza,
Davagli da mangiar, Cristo ringrazia,
Che quella Cerva stava grassa, e sazia.

Quel-

Quella Cerva bella, e benedetta,
Di quei figliuoli mai non si disparte,
Sempre stava con lor nella celletta,
Il Romito ben d' erba la comparte,
Così cresceva la brigata perfetta,
Tanto ch' ognun con suoi piè s' allerta,
Le catinelle il simile cresceano,
Che i dilettosi putti al collo aveano.
E la Regina Stella di Belfiore
Stando in prigione in dolorosi lutti,
Gridava notte, e giorno con dolore,
Figliuoli miei per me sete destrutti,
E Mattabruna, che per mio disonore,
Me lì tolse, e mi diede cani brutti,
Io sò che son morti, lassa me tapina,
Per tue mani Mattabruna parracina.
Tapina me, o gentil Re Oriano,
Credo non vedrai più li tuoi figli,
Or fuss' io morta a mano, a mano,
Che veduto n' avresti tai scompigli,
Troppo crudele è il caso, troppo strana,
Credi a tua madre, e suoi rei consigli,
Che ti toglie ogni ben, ogni tesoro,
Ed io pel suo fallir ho tal martoro.
Or quì lasciamo Stella in questa volta,
E diciam de' figliuoli, e del Romito,
E come la Cerva la poppa l' ha tolta,
Poichè son grandi, si parte dal sito
A spasso andava per la selva folta:
Cristo benigno mio Signor gradito,
Spesso per un' Angelo gli manda
Pane al Romito, con altra vivanda.
Quel servo di Dio con molta festa
Tenendo quei figliuol nella sua cella,
Menava or l' uno, or l' altro alla foresta,
Ma pur del primo l' istoria favella,
Ch' avea una tal forza manifestata
Più che mai uom che montasse in sella
Nella sua vita non trovò Barone,
Che batter lo potea dall' arcione,
Qual si fe poi di lui gran nominata,
Più degl' altri fu grande, e membruto,
Ed il Romito per più sicuranza,
Lo menava sempre seco per ajuto,
Gl' altri stavan alla cella per baldanza,
Ma fattosi più ardito, e rivenuto,
In un bel prato fuori della porta
Ciascun si sollazza, e si conforta.
Uno ch' avea nome Triadasse.
Che stava in quella selva a far la guardia
Che 'l Re apposta quivi lo mandasse,
Ch' avea una forza rigida, e gagliarda,
Per stragger i malandrin, che vi trovasse,
La selva cerca ogni dì, nè lui ritarda.
Di Mattabruna era servo soggetto,
E d' un Gigante avea forza, ed aspetto.
Acciocchè i malandrini a creatura
Non faccia male: stava con alquanti,
Andando per la selva alla ventura,
Giunse alla cella, e videsi davanti
Quei figliuoli, e in ver di lor pon cura
Vidde i segnali, ch' aveau tutti quanti
Triadasse disse, o Dio che be' picciui,
Vedegli in povertà essi meschini.
Che li vedea nudi senza panni,
Altre che alcune pelle aveano in dosso
Disse il Gigante in quanti crud' affanni
Stan questi figli, che veder nol posso,
D' andarlo a dir al Rè parve mill' anni,
A caminar, presto alfin fu mosso
Più presto, che non va un corridore,
Tanto camina, che giunse a Belfiore.
La gente che vedean Triadasse,
Dicevan novella arreca per certezza,
Non che il Gigante mai lui confermasse.
Finchè al Palazzo andò con gran prestezza,
Ma parve che il Re non vi trovasse
Ch' avrebbe avuto in se molt' allegrezza,
Solo ritrova Mattabruna parracina
Con riverenza la saluta, e inchina.
Gli disse che tu sii il ben venuto,
Che nuove tu m' arrechi, o car vassallo,
E lui rispose: Dama io ho veduto
La maggior nobil cosa senza fallo,
Tre bel figliuoli senz' alcun ajuto
Nudi in quella selva fann' il lor stallo,
Con una catinel d' argento, e d' oro,
Ch' al collo par, ch' abbia ciascun di loro.
E Mattabruna allor si maraviglia,
Sentendo raccontar cotal novella,
La sua mente, il suo cuor d' ira bisbiglia
Questi i figli saran certo di Stella,
E comandogli con ardente ciglia,
Che con nessun giammai non ne favella,
Torna alla selva, e se li troverai,
Togliendoli le caten, l' ucciderai.

Fa

Fa che da te nol sappi mai persona,
Che da me n' averai un gran tesoro:
E Triadasse allor più non sermona,
Ma perfettamente senza far dimoro
In ver la selva presto si abbandona,
Che parse proprio un affamato Toro,
Con cor di dar la morte a questi fanti,
E con le catinelle a tutti quanti.
Tanto si volta per quel bosco folto,
Che a quella cella pur si fu imbattuto,
La donzella c' avea il mantell' involto,
Che fu di Guido, il Gigante veduto,
A suoi fratelli girò presto il volto,
Il maggior col Romito fuor' era asciuto,
Per quella selva oscura alquanto a spasso
Guardando il Gigante, disse, ohimè lasso.
Ucciderelli, ma è gran follia,
Triadasse disse, è troppo crudeltate,
E poi tra se pensando ancor dicia,
Ma se non faccio la sua voluntate,
Mattabruna uccider mi faria,
E detto questo senz' altra pietade,
Andossene verso quella brigata bella,
E per paura lor fuggiron in cella,
Ma quel gigante non fu tardo, e lento
Ma presto, che non pon l' uscio serrare
E dentro entrovvi con un mal talento,
Per volerli tutti della vita privare,
Le catinelle quall' erano d' argento,
Gliele tolse, e non volse altro mal fare
Fu tanta la pietà, che n' ebbe al cuore
Che uccider non li volse, ed uscì fuore.
Poi tornato alla vecchia Mattabruna,
Dolenti lascia quei figliuoli in cella,
Perchè rubata aveva ciascheduna,
Lor preziosa, e ricca catenella,
Più presto và, che saette nessuna,
Tanto che giunse a Mattabruna fella,
Quand' ella il vidde, con carezze molte
Andogl' incontro, e le catene ha tolte.
Ed in una camera il mena, e sì gli disse
Gli uccidesti tutti veramente,
E lui rispose, prima che partisse,
Con questo brando ogn' un fece dolente
E Mattabruna le catinelle misse,
In un forzier ch' avea il presente,
E poi li disse io ti farò più lieto,
Un Castel ti donerò se 'l tien secreto.

Poi Mattabruna dal figliuol n' è gita,
Dicendo al viso gran vergogna porti,
Di questa gran meretrice si assorbitá
Che più di mille, e mille ne son morti,
Che non hanno con lei d' amor servita:
Or fa figliuol, che questo non sopporti
Il Re sentendo la madre così dire,
Disse che muora, se debba morire.
Credendo fusse ver di quei cagnuoli,
Acconsenti, che Stella si morisse,
Benchè nel suo cor senza gran duoli,
E Mattabruna parve, che godesse:
Or torniamo al Romito, e suoi figliuoli,
Giunse alla cella, e parve che sentesse
Pianger quell' altri con molto stridore,
Corse là presto col fratel maggiore.
Trovolli in cella tutti spaventosi,
In terra stavan come che sconfitti,
Disse il Romito, o figliuoli giojosi,
Ch' avete, che siete così dal duol trafitti,
E non vedendo i segni preziosi,
Delle catene levateli tutti,
Gli domando chi v' ha così rubbati,
E lor risposer tutti addolorati.
Il maggior uomo, che si vedesse mai,
Si fu colui, che nostre catene ebbe,
E piangendo il maggior con duoli, e guai
Ebbe a dir, che vendicar vorrebbe.
E s' egli fosse stato quì, giammai,
Nessuna via portata ne averebbe,
E certamente ben diceva il vero,
Tanto era con fusto ardito, e fiero.
E 'l Romito si pose in orazione,
Dicendo, o Dio, che facesti Cielo, e Terra,
E l' acqua, e il foco, e tutte le persone,
A chi desti la pace; a chi la guerra,
A tal ventura, e a tal perdizione,
Chi ricchezza, chi povertade afferra,
Alcun facesti così disgraziato,
Ed alcun altro poi avventurato.
Siccome ogni cosa Signor mio facesti,
Di questi figli mi facesti dono,
Così ti prego, che mi manifesti,
Dove son nati, e di chi figli sono;
E l' Angel di Dio con canti onesti,
Così dicesse al Romito santo, e buono,
Quali figliuoli son del Re Oriano,
Odi or, che ti comanda Iddio sovrano,

Che

Che tu batterzi ciascuno di loro,
E poi ti metti in via, e anderai in Corte,
Cristo benigno ti vuol dar ristoro,
Che Mattabruna sia messa alla morte,
La madre, e i figli non abbiau più martoro,
E vuol che sopragiunse là per sorte
E ditegli come stava ogni cosa,
Ed il Romito allor non fece posa.

L'Angelo di Dio gl'ajuta a battezzare
Ad uno ad uno a' fanciulli pose il nome
Tasso il primo si ebbe a nominare,
Il secondo Criano, il terzo nome
Urian, Furian si fè chiamare;
E la Donzella chiamossi Belpome,
Poi comandogli l'Angelo divino,
Ch' in verso di Belfior prenda il cammino.

E comandò a Tasso, che combattesse
Per scambar la lor madre dalla morte,
Arditamente con chi ei si volesse,
Che Dio ti scamperebbe d'ogni ria sorte
Dapoi al Romito par che lui dicesse:
Che dica al Rè tutte le scoverte
Di Mattabruna, e come il fatto stava,
Ed il Romito con lor la via pigliava.

Belpome, la [illegible] donzella,
Lassolla il Romito al Monastero,
Tasso avea ancor la sua catenella,
E parea con quel fusto ardito, e fiero
Una pel d'Orsa avea come gonnella,
Il qual uccise quel Barone altiero,
E degl' altri fratel le veste belle,
Eran di bestie ancor lor varie pelle.

E così caminando tutti, e tre ratti.
Con quel Santo Romito in compagnia
E 'l Tasso già mostrando alcun fier atti,
Così andando per quella campagna,
Giunsero a Belfiore, a vedon tratti
Molti stendardi con una turba magna
Qual menava la Regina a morte,
Ad arder in un gran fuoco, o ria sorte.

Eravi il Re, e ancora Mattabruna,
Con tutta l'altra gente di Belfiore,
E la Regina Stella senza nessuna
Stava piangendo con molto dolore,
E per veder, la gran gente si raguna,
Il Rè gran doglia certo avea nel cuore
Dove era il fuoco menata fu presente:
E un savio venne e legger certamente,

La sentenza del mal che non ha fatto
Molti altri falli par che mescolasse,
Poi Mattabruna fe bandir tal patto:
Chi difenderla l'animo bastasse
Venga sul campo per provarsi a un tratto
Col fiero gran Gigante Triadasse,
Che armar l'avea fatto per temenza
Di qualche appello della sua sentenza.

E la Regina Stella di Belfiore,
Dice: o Dio poichè sono alla morte,
Una grazia domando per mio onore,
Che i miei figliuoli non sian di simil sorte:
Alcun venga al mio misero cuore,
Acciocchè alcun gaudio io meco porti
Il Romito udendo questo, disse a Tasso,
Guarda figliuol tua madre in grave passo.

Ma non creder, ch' ei fusse sorda, e muta,
Presto si mosse con quel fusto possente:
Tutta la gente, che l'ebber veduto,
Se ne maravigliaro grandemente,
Vedendolo sì grande, e sì membruto,
Con furia caminar fra quella gente,
Il Romito dietro l'andava per vedere,
Quella sua forza magna, e gran potere.

Gl' altri fratelli stavan più lontano,
Stella diceva, o Santa Maria,
Come io mai fallo feci ad Oriano,
Così ricevi tu l'anima mia:
Allora gli rispose quel Villano
Di Triadasse, dicendo, o femina ria,
Che arsa sarai in quell' ardente fuoco,
Al Tasso allora non gli pareva gioco.

Disse Tasso, tu menti per la gola,
Benchè tu sei sì grande, e sì armato,
Io ti farò mangiar queste parole,
Ed un fier colpo sù l'ergo l'ha dato,
Che gl' occhi dalla testa presto cala,
E morto in terra cadde stramazzato,
Per quel corpo terribile, e possente,
Che a vederlo correa tutta la gente.

Ognuno dicea scapperà certo Stella
Per man di quel donzel nobil persona
Allora il Romito con la sua loquela,
Verso il Re così parla, e ragiona:
Tosto fa sciogliere la Regina bella,
E far venir tua madre quì in persona,
Che ti farò venir li tuoi figliuoli,
Che dice, che partorì quattro cagnuoli,

Il Re

Il Re sua madre si fe venir presente,
Ch' era grucciata per colui, ch' è morto,
Vidde il miracol quella bona gente,
Che fece Cristo per nostro conforto:
A quella vecchia falsa, e fraudolente,
Disse il Romito, hai tu ragione, o torto
O Mattabruna di far morire Stella:
Or udite, Signor, questa novella.

Presente il Rè, e tutta l' altra gente,
Con questi detti cominciò a parlare
Questa malvaggia vecchia falsamente
Tutto il mal fatto cerca di negare,
Disse il Romito, o falsa miscredente,
Che i figli del Rè mandasti ad annegare,
E poi dicesti ch' eran can da catena,
Ma Iddio vuol, che tu ne paghi la pena.

Allora il Rè si fe gran maraviglia,
Sentendo raccontar de' suoi figliuoli,
E con gran rabbia una spada piglia,
Per dar alla sua madre mortal duoli,
Ma il Romito presto quella piglia,
E metter fè la vecchia sotto suoli
In una prigione oscura con asprezza,
E Stella sciolta con grand' allegrezza.

E 'l Romito poi disse al Rè Oriano,
Presente alla Regina, e l' altra gente,
Or chi vi desse i vostri figli in mano
Gusto vi avrebbe ognun generalmente;
Il Re disse: sarebbe un caso strano,
Se ciò piacesse a Cristo Onnipotente:
E il Romito ben presto presentolli
L' altri due figli, e il Re tosto abbracciolli.

Poi fe venir Belpome lor sorella,
Ch' era in un Monaster poco lontano,
E il Romito poi al Re favella,
Di Tasso primogenito Sovrano,
Che al collo ancor tenea la catenella,
E che il secondo si chiamava Oriano,
Il terzo Urian Furiano ha nome,
E la Donna si appella Belpome.

Il Rè sentendo così fatto parlare,
Ch' eran i suoi figliuoli certamente,
Non si satolla mai quelli abbracciare
Con la Regina, insieme similmente,
Ma chi potrebbe le feste contare,
Per tenerezza piangevano le gente,
Alzando in Ciel le man con voce pia
Lodando Iddio, e la Madre Maria.

Il buon Romito ritornò alla cella,
E Mattabruna alla prigion ne stava,
Ma la bella, e buon Regina Stella
Pregonne il Rè, e già la perdonava,
Ma il gran Consiglio intesa tal novella
Che Mattabruna da tal error scampava
La fe squartar; che viver non dovea
Che forse per l' avvenir peggio facea.

Questo celebre fatto memorando
Si propalò quasi pel Mondo tutto,
Lo seppe Guido anche fugiasco stando
Subito si partì, lacero, e strutto,
Alla Regina, e al Re andò volando
Con amor fu ricevuto, e sopratutto
Per rimunerarli del ben, che fatt' avea
Patron lo feron d' una gran Conta.

IL FINE.